

Stefano risponde tremante di essere Greco. Si chiama un ufficiale greco per accertarsene, ma Stefano non conosce punto la lingua greca. Interrogato di nuovo, risponde di essere Dalmata, e supplica il popolo di non lapidarlo. È preso ed incarcerato. In questo ritorna dal confine un drappello de' Montenerini, conducendo seco il patriarca Esperius: è accolto con giubilo; ma i guerrieri lo accusano di aver consigliato i suoi paesani di darsi in braccio ai turchi. L'igumano però lo difende. Dopo ciò giunge un tale Pejo Mazar, Scutarino, con una lettera di Beglerbeg Rumeli-Vališa, in cui si consiglia ai capi del Montenero di non credere a Stefano, ma di riamicarsi col Sultano, e vivere in buon vicinato.

Gli si risponde che i Montenerini non stringerebbero mai alleanza coi Turchi, ma che stanno sempre pronti ad ogni evento. I capi ed i sacerdoti, dichiarano al popolo che sarebbe una crudeltà macchiarsi del sangue di Stefano, e ne ottengono la liberazione. Il principe russo si è forte sdegnato, e, dopo inaspriti i Montenegrini coi turchi, riparte per la Russia.

L'ultimo atto è rappresentato a Scutari nella camera di Memed-pascià. I comandanti Ottomani concertano di sorprendere il Montenero. Si sente all'improvviso il rimbombo de' cannoni a Scutari, e in altre città, in segno di festa. Un certo Greco, Paglikardo Stanko, seguito da alquanti compagni, annunzia essergli riuseito di assassinare Stefano. A questa nuova ritorna l'armata turea, e Memed-pascià ottiene il grado di Vesire per l'assassinio commesso.

In questo dramma domina la massima semplicità nell'intreccio.

I cori rispondono sempre al soggetto del dramma.

Il Vladika tende a destare sensi convenienti al tempo; è commendevole nella disposizione delle parti, nella rara scelta di vocaboli e di modi, e specialmente nell'arte dello stile, in cui si mostra impareggiabile maestro.

La pubblica stampa accolse questo dramma con molti encomi.

\*  
\* \*

Inoltre raccolse e pubblicò il Vladika nel suo *Ogledalo Srpsko* (Specchio serbo) le migliori canzoni popolari eroiche del Montenero, dichiarando però che tali canzoni non sono nemmeno la decima parte dei canti popolari di quel paese.

I Montenerini non hanno, come gli antichi Scandinavi, scolpita in lettere runiche la lor storia sulle pietre del loro suolo; essi non l'hanno scritta, come gli Egizî e i Greci, sui lor monumenti; non hanno avuto, come l'Italia e la Francia, delle comunità di religiosi, i quali, nel silenzio dei chiostri, componevano pazientemente le loro cronache. Ma eglino l'hanno conservata nei canti po-